

Rassegna del 22/11/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	19	La burocrazia colpisce le Pmi ogni anno costa 23mila euro - Costi della burocrazia senza freni	Bussi Chiara	1
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	32	Made in Italy. I piccoli crescono con il "glocal"	Millucci Barbara	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Casini, cauta apertura al Pdl - "Serve un governo d'armistizio" Casini apre a un tavolo con il Pdl	Senesi Andrea	4
REPUBBLICA	7	Berlusconi non si fida dei centristi "Non metto a rischio l'asse con Bossi"	Lopapa Carmelo	5
CORRIERE DELLA SERA	5	La Carfagna frena: sono pronta a trattare	Piccolillo Virginia	6
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1	Intervista a Romano Prodi - Prodi: ricchi di soldi, poveri di regole - Prodi: "L'Italia un paese povero abitato da ricchi"	Colimberti Maria_A. - Cascoli Raffaella	8
STAMPA	9	Intervista a Jacques Attali - "Ora il federalismo dei bilanci"	Zatterin Marco	10
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1	Intervista a Maria Cannata - "Il debito italiano non è a rischio" - "La crisi peserà sui conti pubblici. Nel 2011 stanziati 3,5 miliardi in più"	Bonafede Adriano	11
CORRIERE DELLA SERA	10	Il piano per salvare l'Irlanda - Sì europeo agli aiuti per l'Irlanda Piano da 80-90 miliardi in tre anni	Offeddu Luigi	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Le domande degli elettori	Ostellino Piero	16
REPUBBLICA	1	Il prezzo da pagare - Eurolandia prova a salvare se stessa ma resta nel mirino della speculazione	Bonanni Andrea	17

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	51	La ripresa dell'occupazione passa per l'energia e la Gdo	Dell'olio Luigi	19
------------------------------	----	--	-----------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	29	Export. Tutte le strade del made in Italy	Fanti Simone	20
---------------------------------	----	---	--------------	----

Il rapporto Promo Pa su peso degli adempimenti e qualità dei servizi

La burocrazia colpisce le Pmi

Ogni anno costa 23mila euro

Indice di gradimento in calo e costi in crescita. È il barometro della pubblica amministrazione vista dalle piccole imprese secondo l'edizione 2010 del rapporto Promo Pa Fondazione che verrà presentato oggi all'assemblea annuale di Unioncamere a Pavia.

Per gli adempimenti burocratici ciascuna azienda deve accantonare, in media, oltre 14mila euro, impiegando risorse interne e consulenti esterni.

Una voce di costo cresciuta del 3% rispetto al 2009. Se si somma poi l'onere nascosto dei man-

cati pagamenti della Pa, il conto sale fino a 23mila euro. E se la mappa della competitività regionale premia Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, da nord a sud la priorità per le imprese è la semplificazione.

Bussi ► pagina 19

Competitività. Nel rapporto di Promo Pa il voto delle aziende alla pubblica amministrazione tocca il minimo storico

Costi della burocrazia senza freni

L'aggravio per ogni piccola impresa ha superato in media i 23mila euro

Chiara Bussi

«La pubblica amministrazione è efficiente e veloce a chiedere, ma diventa molto lenta quando deve dare. È una sorta di doppio binario, con velocità diverse a seconda della direzione». Bruno Scuotto, a.d. della Scuotto Impianti di Napoli e presidente della Piccola Industria della Campania, riassume così il rapporto ancora difficile tra imprese e uffici pubblici. La sua è un'opinione condivisa e i numeri gli danno ragione.

Secondo il rapporto 2010 di Promo Pa Fondazione dedicato alla realtà dei "piccoli" fino a 50 dipendenti, il livello di gradimento sull'operato della pubblica amministrazione ha raggiunto quest'anno il livello più basso dal 2006. In una scala da 0 a 10 l'indice si situa a 4 punti contro il massimo di 4,7 punti di tre anni fa. Al tempo stesso la Pa rappresenta una fonte di costo - ancora considerevole e in aumento - stimato in oltre 23mila euro in media per azienda. Secondo le elaborazioni contenute nella ricerca promossa dalla Camera di commercio di Milano, che verrà presentata oggi in occasione dell'assemblea annuale di Unioncamere a Pavia, ogni impresa si trova ad accantonare, in media, quasi 14mila euro per gli adempimenti necessari, impiegando risorse interne e consulenti esterni. Un one-

re che è cresciuto del 3% rispetto al 2009, quando però il confronto con il 2008 restituì un più elevato +15,7 per cento. La voce di costo sale di oltre 9mila euro in media per azienda se si aggiungono i crediti vantati e non ancora ottenuti a causa del ritardo dei pagamenti della pubblica amministrazione.

La situazione non è la stessa su tutto il territorio, come dimostra la mappa della competitività contenuta nel rapporto.

L'indice di qualità, un mix tra efficienza ed efficacia dei servizi, dinamismo della Pa e leggerezza del carico amministrativo percepito dall'azienda, premia il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, con tutto il sud in coda. Da Trento a Catania, però, la richiesta dei "piccoli" è sempre la stessa, da cinque anni a questa parte: rendere l'iter più semplice. «L'indagine - sottolinea il presidente di Promo Pa, Gaetano Scognamiglio - conferma l'assoluta necessità di avviare una nuova stagione della semplificazione. Occorre però fare la legge di sistema pensando non solo alle medie e grandi imprese, ma con un occhio di riguardo alle esigenze delle piccole». A volte, però, gli interventi politici non bastano. «Il governo ha già fatto alcuni sforzi in direzione di una maggiore semplificazione - sottolinea Riccardo Cravero, ex diret-

tore generale e ora procuratore della Candioli Farmaceutici di Beinasco (Torino) - ma spesso i funzionari allo sportello hanno difficoltà a recepire le novità. Fino all'anno scorso ci è capitato che ci chiedessero ancora la marca da bollo».

«La pubblica amministrazione - conclude Carlo Sangalli, presidente della Camera di commercio di Milano - non deve essere un ostacolo e un costo per le imprese, ma soprattutto deve attestarsi sempre più come elemento di competitività per il territorio». La Camera di commercio di Milano si muoverà in questa direzione su due fronti: uno sportello polifunzionale per accedere ai servizi camerali e un'applicazione web 2.0 (Wiki comunicazione unica) che semplifica l'accesso alle informazioni e alle procedure, con contenuti aggiornati anche con il contributo degli utenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pagella

1 I NUMERI

IL COSTO COMPLESSIVO

23.328€

È l'onere medio della pubblica amministrazione che grava su ogni piccola e micro azienda.

GLI ADEMPIMENTI

13.877€

È il costo medio degli adempimenti burocratici per azienda nel 2010. I costi interni sono pari a 8.069 euro, quelli dei consulenti esterni a 5.808 euro.

I CREDITI VERSO LA PA

9.332€

È la stima sul credito che ogni azienda vanta, in media, nei confronti della Pa.

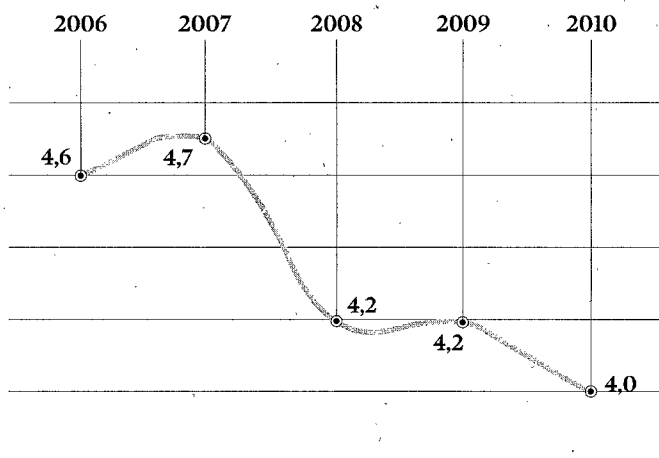
LA MANCATA LIQUIDITÀ

119€

È il costo per azienda dovuto alla mancata liquidità in seguito al ritardo dei pagamenti da parte della Pa.

Fonte: Rapporto 2010 Promo Pa Fondazione

1 IL VOTO ALLA PA



Le piccole aziende (fino a 50 dipendenti) danno i voti alla pubblica amministrazione. Il primo grafico si riferisce al livello di soddisfazione delle micro e piccole imprese per l'operato della Pa in una scala da 0 a 10. Le tabelle in basso illustrano la mappa della competitività regionale. Nell'indice di qualità vengono sommati tre indicatori: efficienza ed efficacia dei servizi, dinamismo della Pa e leggerezza del carico amministrativo. La seconda tabella mostra l'indice di innovazione della Pa, le terza valuta il grado di innovazione delle imprese.

1 INDICE QUALITÀ

	Indice 0-100
1 Trentino/Friuli V.G.	54,1
2 Liguria	53,2
3 Piemonte/V. d'Aosta	52,7
4 Prov. di Milano	52,4
5 Emilia Romagna	51,6
6 Toscana	50,7
7 Veneto	50,2
8 Resto Lombardia	50,1
9 Lazio	49,7
10 Umbria/Marche	48,8
11 Puglia	47,6
12 Altre/Sud/isole	47,6
13 Campania	46,3
14 Sicilia	46,0
- ITALIA	50,4
- Nord Est	50,6
- Nord Ovest	51,2
- Centro	49,3
- Sud e isole	47,3

2 INDICE INNOVAZIONE PA

	Italia = 100
1 Emilia Romagna	109,3
2 Veneto	107,1
3 Prov. di Milano	106,3
Resto Lombardia	
5 Toscana	105,7
6 Liguria	104,9
7 Umbria/Marche	103,6
8 Piemonte/V. d'Aosta	103,3
9 Trentino/Friuli V.G.	98,9
10 Sicilia	97,9
11 Lazio	97,7
12 Puglia	93,7
13 Campania	93,4
14 Altre/Sud/isole	91,9
- ITALIA	100,0
- Nord Est	106,3
- Nord Ovest	105,3
- Centro	101,5
- Sud e isole	94,1

3 INDICE INNOVAZIONE IMPRESE

	Indice 0-100
1 Piemonte/V. d'Aosta	61,2
2 Trentino/Friuli V.G.	60,7
3 Prov. di Milano	60,5
Resto Lombardia	
5 Liguria	60,4
6 Emilia Romagna	60,0
7 Lazio	59,2
8 Veneto	58,9
9 Toscana	56,5
10 Umbria/Marche	56,0
11 Sicilia	54,6
12 Campania	54,5
13 Altre/Sud/isole	52,8
14 Puglia	49,9
- ITALIA	58,3
- Nord Est	59,7
- Nord Ovest	60,6
- Centro	57,6
- Sud e isole	53,1

Sfide Le prime iniziative di **Rete Imprese Italia** per favorire lo sviluppo

Made in Italy I piccoli crescono con il «glocal»

Le imprese minori sono tra quelle che esportano di più
Ma con il federalismo vogliono rafforzare i legami territoriali

DI BARBARA MILLUCCI

Da oggi in poi per valutare quanto vale davvero una piccola e media impresa non basterà più guardare solo la voce del fatturato ed i vari indicatori economici, ma si terrà conto anche del ruolo culturale e sociale che l'azienda svolge nel territorio.

La nuova griglia in grado di analizzare il valore aggiunto delle Pmi è stata messa a punto dalla Fondazione **Rete Imprese Italia**, l'organismo di rappresentanza nato nel maggio scorso con il famoso «Patto del Capranica», ma in cantiere già da quattro anni grazie all'impegno di commercianti, artigiani e piccole e medie aziende.

Il network, che raggruppa oltre due milioni di imprese aderenti a **Confcommercio**, **Confesercenti**, **Cna** e **Casartigiani** opererà dunque come un vero e proprio think tank in grado di fotografare le aziende anche nel loro divenire sociale. Sono in atto — si legge nel primo documento ufficiale diramato — vere e proprie tendenze di rafforzamento di molte componenti produttive del paese, in grado di garantire segnali di ripresa, e sono sempre di più le aziende che reagiscono guardando avanti.

Oltre il localismo

Dalla nuova sede di Palazzo Sforza Cesarini a Roma, da poco inaugurata, il presidente della Fondazione **Rete Imprese Italia** Giuseppe De Rita spiega che «le Pmi non vogliono diventare apolide, disperdendo la loro identità, e neanche perdere il rapporto con il proprio territorio, che non è sterile radicamento, ma relazione produttiva e socialmente essenziale. Come prima cosa amalgamere-

mo gli interessi di tutti e poi guarderemo al territorio in una logica sempre più federalista, non ideologica, con campagne volte a collegare tra loro interessi ai poteri locali. Questo perché l'autonomia locale è in crescita».

Svolta culturale

Il ruolo della Fondazione, qui al suo debutto, è dunque in primo luogo quello di dare una svolta culturale al mondo delle piccole e medie imprese in un'ottica federalista. Quest'ultime rappresentano la quasi totalità del tessuto produttivo nazionale: il 99,4% ha meno di 50 addetti. Sono una ogni 13 abitanti, e nel 74,9% dei casi occupano giovani con meno di 29 anni. Non solo, il saldo tra imprese individuali iscritte e cessate gestite da extracomunitari è ancora di segno positivo (+10.796). Ma è sul territorio che si gioca la sfida futura. Il federalismo è, prima che una dimensione di governo, «un elemento importante per rivalutare le realtà economiche e le comunità locali. La riduzione fiscale non si realizza manovrando al ribasso le aliquote, ma sviluppando a livello locale un efficiente sistema di detrazioni ed esenzioni per famiglie ed imprese».

Ma come si fa a conciliare localismo e modernizzazione? «Attraverso la coesione sociale e territoriale. Basta solo pensare a come sono cambiati i rapporti di lavoro, ora di collaborazione» spiega il presidente di **Confcommercio** **Carlo Sangalli** che rimarrà alla guida di **Rete imprese Italia** fino a dicembre per poi lasciare il posto a Giorgio Guerrini, presidente di Cna.



Il leader Udc: governo di armistizio. Carfagna, si tratta per evitare le dimissioni

Casini, cauta apertura al Pdl

«Sì a un tavolo, ma si cambi». Stop dalla Lega

Dal leader dell'Udc Casini arriva una cauta apertura al Pdl: «Sì a un tavolo comune, ma si cambi davvero. Serve un governo d'armistizio, di responsabilità e di solidarietà nazionale». Ma critica Lega e Cavaliere. E dal Carroccio arriva lo stop. Roberto Maroni chiude la porta al-

l'idea: «Senza una maggioranza ampia, si deve andare a votare». Sul caso Carfagna si tratta per evitare le dimissioni del ministro. E Montezemolo attacca: il governo come un cinepanettone, siamo ai titoli di coda, ma spero che abbia la fiducia e lavori.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Nessuna apertura da Casini, pone condizioni impossibili **Dario Franceschini, Pd**

Casini formuli un giudizio più equilibrato sul governo **Sandro Bondi, Pdl**

«Serve un governo d'armistizio» Casini apre a un tavolo con il Pdl

Ma critica Lega e Cavaliere. Maroni: stia all'opposizione. Fli: il premier ascolti

MILANO — «Non ci piace l'egemonia della Lega e di Berlusconi non ci fidiamo». Eppure Pier Ferdinando Casini il sasso nello stagno lo lancia lo stesso: «Se vogliono cambiare ci siederemo al tavolo. Ma ci aspettiamo fatti». Una mossa che segue di 24 ore esatte l'invito pervenuto, dallo stesso palco milanese, dal presidente di Confindustria Emma Marcegaglia: «Le forze responsabili diano il loro contributo». Sfida raccolta. A una sola, pesantissima condizione: «Che si cambi davvero».

Davanti ai militanti arrivati a Milano per il lancio del partito della nazione, il perno del futuro «nuovo polo» («Non chiamatelo "terzo polo", indica subalternità», raccomanderà ai suoi dal palco), Casini lo dice chiaramente: «Non possiamo consentirci di stare in riva al fiume per-

ché il cadavere che vedremo passare non è quello di Berlusconi ma quello del Paese».

Il direttore del Sole 24 Ore Gianni Riotta, chiamato a intervistare il leader, pungola a beneficio dei cronisti. Cosa succederà il 14 dicembre? «Il vero problema è quello che succederà il 15, il giorno dopo», risponde Casini: «Dopo due anni e mezzo Prodi è andato a casa, Berlusconi rischia di fare lo stesso dopo due anni. E il meccanismo istituzionale che non funziona, è il bipolarismo che è fallito». Ecco, allora, il senso della proposta, la richiesta d'armistizio: «Per tre-quattro anni bisognerebbe non pensare a chi vince le elezioni ma solo a governare, facendo anche scelte impopolari».

Governo d'armistizio? «Mi spiace, non so cosa sia». La prima replica di giornata è proprio di segno leghista, per bocca di Roberto Maroni ieri ospite di Lucia Annunziata: «Chi vince governa, chi perde va all'opposizione». Ma se la Lega fa muro, Fli plaude senza riserve al «lodo» centrista.

«Oggi abbiamo la possibilità di rilanciare e di creare un grande centrodestra in grado di governare non solo per questa legislatura ma anche per il futuro. Il presidente Berlusconi e tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'Italia comprendano che è il momento di lanciare un nuovo e grande progetto per il governo del Paese», esulta Andrea Ronchi. Sulla stessa linea il coordinatore Adolfo Urso: «Una proposta seria e fondata che non può essere lasciata cadere nel vuoto perché nel vuoto rischia di cadere l'Italia. Serve un governo di responsabilità nazionale».

Dalle parti del Pdl regna invece la cautela. «Se Casini si dimostrasse capace anche di formulare un giudizio più equilibrato sul governo Berlusconi — ragiona Sandro Bondi — potrebbe forse profilarsi un ruolo di responsabilità politica e istituzionale per l'Udc». Anche Maurizio Gasparri è timidamente possibilista: «Privilegiamo i fatti reali alle manovre e si potrà fare un utile lavoro per l'Italia». Tutt'al-

tro clima in casa pd. Le parole di Casini a largo del Nazareno sono accolte con qualche imbarazzo. Dario Franceschini prova a minimizzare: «Da Casini non è arrivata nessuna apertura. Le condizioni che pone sono impossibili da soddisfare per Berlusconi». Attacca a testa bassa invece Antonio Di Pietro: «Casini è pronto ad un esecutivo con chiunque ci stia. È il polo della "mignottocrazia" politica, per dirla con Paolo Guzzanti».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi non si fida dei centristi

“Non metto a rischio l’asse con Bossi”

Il premier vuole prima la fiducia: poi si può allargare

I finiani assicurano: si illude chi pensa che sia cambiato qualcosa tra Fini e Casini

CARMELO LOPAPA

ROMA — Cautela. Troppe incognite dietro quella proposta di «armistizio» targata Pier Ferdinando Casini. Il premier Berlusconi non si fida. In ogni caso, non scenderà a patti se non dopo il 14 dicembre: prima la fiducia, poi, da una posizione di forza, l'eventuale allargamento della maggioranza. Alle sue condizioni. Soprattutto, non intende mettere a rischio l'asse di ferro con la Lega. «Io non posso buttare a mare Bossi» ragionava ieri pomeriggio al telefono da Arcore con i suoi che gli chiedevano come reagire alla semidispersione offerta dall'Udc.

La linea ufficiale è non chiudere le porte, la batteria delle dichiarazioni dei dirigenti Pdl, da Cicchitto a Gasparri a Napoli, è all'insegna dell'apprezzamento. Ma niente più di quello. «Non ho ancora capito se quello di Pier è un gioco tattico oppure no — è il ragionamento del Cavaliere — In ogni caso, è un discorso che si può aprire solo dopo il 14 dicembre. Una volta che avrò incassato la fiducia, se Casini vorrà dare una mano, allora ne parleremo». Spiegherà questo al Senatur nell'incontro che i due potrebbero replicare oggi a Villa San Martino, come ha raccontato: «Non posso dire a Umberto che finora abbiamo scherzato, che apriamo ai centristi. In quel caso, sarebbe il Carro-

cio a mollarmi il 14 dicembre». Sono risuonati come campanelli d'allarme gli avvertimenti leghisti degli ultimi giorni. Un certo «attivismo» di Roberto Maroni, in tal senso, non è passato inosservato ad Arcore. Dalla riflessione di un paio di giorni fa sul Tremonti eventuale «buon premier» dopo le elezioni, passando per la bocciatura dell'offerta di Casini di ieri, fino all'astensione sul caso Ruby. Ecco, la sensazione che ha Berlusconi è che Maroni stia giocando una partita tutta sua all'interno della Lega. Ma sull'Udc sa bene che il fronte del Carroccio è compatto. E il 14 dicembre il premier non intende correre rischi. D'altronde, i suoi lo hanno convinto che i numeri ci saranno, anche alla Camera.

A meno che tutto non precipiti con altri incidenti, sulla scia del caso Carfagna. Quanto dichiarato dal ministro dell'Ambiente («Fli? Mi interessa semmai il progetto di Forza Sud di Micciché e Prestigiacomo») ha dato la stura a indiscrezioni sul possibile forfait anche del ministro dell'Ambiente. Voci che in serata lei stessa smentisce: «Io sto con Berlusconi, forse c'è qualcuno che in queste ore punta a destabilizzare». Il fondatore del nuovo partito meridionalista, invece, incontrerà domani proprio la Carfagna. Il clima, dentro il Pdl, non è dei migliori. Ed è sul partito che Berlusconi intende concentrarsi in vista della fiducia. Il capitolo Udc, semmai, si aprirà dopo. Con cautela, appunto, che trapeza anche dalle parole del vicecapogruppo al Senato Gaetano Quagliariello: «Intanto, va registrato che le parole di Casini segnano una rottura del fronte e l'u-

scita dall'ottica del Cln. La proposta andrà presa in considerazione. Bisognerà poi capire se sarà tale da portare alla rottura dell'asse, ma questo lo scopriremo presto». E l'asse in questione, neanche a dirlo, è quello tra Fini e Casini.

Il fatto è che con l'uscita di ieri il leader Udc non ha inteso polverizzare il sodalizio. «Il mio invito andava nella stessa direzione di quello di Gianfranco, che pochi giorni fa lanciava un appello alla responsabilità» spiegava ieri ai suoi dopo la kermesse di Milano. Detto questo, Casini sa bene di aver posto delle condizioni inaccettabili per Berlusconi, a cominciare dal ridimensionamento della Lega. Ha consumato però un passaggio molto caldeggiato dalle gerarchie ecclesiastiche, come lui stesso ha confermato dalla tribuna. E come conferma Paola Binetti: «È un'apertura seria, certo, tutto sarebbe più facile se il premier accettasse di farsi da parte per lasciare ad altri, magari a Gianni Letta». Dentro Fli le parole di Casini non hanno destato allarme, Fini e Bocchino le hanno commentate in un tranquillo pranzo domenicale con le famiglie in un circolo del tennis romano. Il capogruppo alla Camera resta convinto che sia stato un «passaggio tattico, ispirato dagli ambienti di cui Pier deve tener conto», nient'altro. «Si illude chi pensa che sia cambiato qualcosa tra Fini e Casini — spiega Carmelo Briguglio — c'è un'alleanza strategica per il presente e per il futuro, non ripeteremo l'errore di dividerci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



BOSSI

Il premier non intende tradire il patto col leader della Lega, contrario al dialogo con l'Udc di Casini



PRESTIGIACOMO

Voci su dimissioni anche del ministro dell'Ambiente. Lei smentisce: «Qualcuno vuole destabilizzare»



QUAGLIARIELLO

«L'apertura di Casini segna una rottura nel fronte, usciamo dall'ottica da Cln» dice il vice capogruppo Pdl



La mia presenza è pressoché inutile, visto che mi viene impedita la possibilità di battermi a favore della legalità

Mara Carfagna, 20 novembre

La Carfagna frena: sono pronta a trattare

«Il Pdl è il mio mondo, ma voglio garanzie su partito e termovalorizzatori». Presto l'incontro con il premier

ROMA — Mi dimetto? Forse no. Aveva chiesto gesti concreti, ieri Mara Carfagna ha avuto una telefonata da Lisbona del coordinatore del Pdl, Ignazio La Russa, che l'ha rassicurata. E ai suoi collaboratori ha confidato: «Ora c'è un ampio margine di trattativa». Il ministro per le Pari opportunità, che aveva annunciato di voler lasciare il governo, il Parlamento e il Pdl il 15 subito dopo aver votato sì alla fiducia, è ancora in attesa di un incontro chiarificatore con Silvio Berlusconi, che potrebbe avvenire tra domani e mercoledì. Ma ieri ha già vissuto il colloquio con il ministro La Russa come un primo passo.

«Il problema è la gestione del partito in Campania» ribadisce la Carfagna. «Ho dato la mia disponibilità a trattare se mi danno garanzie sul partito e sulla questione della realizzazione del termovalorizzatore di Salerno», spiega. E alle illazioni su un suo imminente abbandono, magari per Futuro e libertà dove ora milita il suo pignolone politico Italo Bocchino, replica con sdegno: «Sono nata

in questo partito. Questo è il mio mondo».

Anche se lei stessa si è detta «interessata» al progetto di Gianfranco Micciché, Forza del Sud, una formazione che garantisce comunque l'appoggio a Berlusconi nelle prossime elezioni amministrative in Campania, inclusa quella a sindaco di Napoli, alla quale lei con le sue oltre 55 mila preferenze delle scorse Regionali non rinuncia. La partita è tutta da giocare. Ma il «problema politico» da lei posto non sarà più derubricato in capriccio della «signora Carfagna». E la sua denuncia a *Il Mattino* sulla guerra con la cordata di Nicola Cosentino per le competenze sugli appalti del termovalorizzatore («Mi viene impedita la possibilità di battermi a favore della legalità») non sarà liquidata come fatto locale.

Anche perché dopo le dichiarazioni del ministro sulla «guerra per bande» e le sue rivelazioni sulla reazione alla decisione del governo di affidare le procedure al governatore Stefano Caldoro («Cosentino, Ce-

saro e altri si sono ribellati minacciando di non fare entrare in aula i deputati campani per votare la Finanziaria»), la questione ha attirato le critiche dell'opposizione. Luigi Zanda del Pd attacca: «Si tratta di una guerra di appalti che sta vincendo Cosentino, indagato per collusione con i clan camorristici». E Nichi Vendola parla di «questione criminale».

Se ne tiene fuori il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che parla di lei come «un ministro che apprezzo e stimo e con il quale ho lavorato molto». Ma dice di non voler entrare in questioni interne al Pdl. Presa di distanza che il pd Emanuele Fiano ritiene «inaccettabile».

Solidarietà e attestati di stima ieri sono arrivati al ministro delle Pari opportunità anche dal leader udc, Pier Ferdinando Casini, che parla delle sue possibili dimissioni come di un «problema un po' più ampio e preoccupante», su cui «bisognerebbe riflettere». La Carfagna, dice, è stata «tutto sommato un buon ministro» e il fatto che dica «che il partito è ridot-

to a comitato d'affari e che in Campania non c'è agibilità politica è una cosa di grandissima rilevanza». Il sottosegretario Carlo Giovanardi auspica che «il caso Carfagna rientri». E il ministro Gianfranco Rotondi rassicura: «Berlusconi non è il dio greco che divorava i suoi figli».

Lodi alla «battaglia di legalità» la Carfagna ne riceve da Maria Ida Germontani di Fli. Mentre Micciché la aspetta a braccia aperte in Forza del Sud. Ieri si erano diffuse voci di un probabile arrivo su quei lidi anche della ministra Stefania Prestigiacomo, smentite nettamente dal suo staff: «Non è mai stata così vicina a Berlusconi».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Lo scontro Carfagna vuole che i termovalorizzatori campani siano controllati dalla Regione, Cosentino insiste per i poteri delle Province

La rottura Il ministro ha annunciato sabato le dimissioni da governo, Parlamento e Pdl dopo il voto di fiducia. Ieri la frenata





La ministra

Mara Carfagna, 35 anni, è deputata dal 2006 e ministra per le Pari opportunità dal 2008. Alle Regionali di quest'anno in Campania ha ottenuto 58 mila preferenze

L'INTERVISTA

Prodi: ricchi di soldi, poveri di regole

La versione di Romano: siamo la patria delle disuguaglianze

L'INTERVENTO

Prodi: "L'Italia un paese povero abitato da ricchi"

"Abbiamo consumi alti e una speranza di vita elevata, ma siamo carenti nei beni collettivi"

MARIA A. COLIMBERTI
RAFFAELLA CASCIOLI*

Dopo aver guidato l'Italia per due volte a distanza di dieci anni e la Commissione europea nel periodo dell'entrata in vigore dell'euro e dell'allargamento, Romano Prodi è tornato a fare il professore. Viaggia di continuo da un capo all'altro del mondo, insegna in Cina e negli Stati Uniti, è presidente del Gruppo di lavoro Onu-Unione africana sulle missioni di peacekeeping in Africa e della Fondazione per la collaborazione tra i popoli. Il suo punto di osservazione, dunque, è davvero a 360 gradi. Com'è dunque l'Italia vista da fuori - gli chiediamo - Può ancora dirsi un paese ricco?

«Credo che l'Italia sia un paese povero abitato da gente ricca. Può sembrare una risposta scherzosa ma tanto scherzosa non è».

«Cosa voglio mettere in evidenza? L'Italia è sicuramente un paese ricco - perché ha livelli di consumo che si collocano nella fascia più alta; perché ha una speranza di vita tra le più elevate del mondo; perché ha un'istruzione generalizzata, eccetera - però ha tali problemi nella sua organizzazione statuale che, sotto quest'aspetto, non possiamo collocarla tra i paesi più avanzati del mondo. Come è noto, una cattiva organizzazione statuale rende poveri i beni

collettivi».

Può servire ridefinire i ruoli tra Stato e mercato?

«Se si pensava, e qualcuno lo pensa ancora, che il mercato risolvesse tutti i problemi, la crisi ha dimostrato che non è così. Quando dicevamo che occorre uno Stato guardiano, arbitro e armonizzatore, ci guardavano tutti male e invece adesso ci si è accorti che occorre uno Stato con queste caratteristiche».

Come deve intervenire lo Stato nella marcata differenziazione dei redditi?

«Alcuni decenni fa, quando scrisi che, in una stessa impresa, c'era un rapporto da 1 a 40 tra i salari più bassi e quelli più alti, ne seguì un vero e proprio sdegno popolare. Ora la differenza è spesso da 1 a 400 e nessuno si scandalizza. Occorre dunque distinguere bene tra la definizione di "paese ricco" e quella di "gente ricca". Per questo quella di prima non è in fondo una battuta, perché la povertà delle istituzioni fa in modo che le disuguaglianze aumentino».

Certamente il fisco è uno degli elementi chiave, soprattutto lo è l'evasione. Perché l'evasione annulla il fisco, va oltre il fisco ingiusto, che almeno lascia qualcosa alla redistribuzione. Tanto serio è questo problema in Italia che su questo tema ho quasi perso le elezioni o me l'ho

ho vinta con il margine ampio che avrei potuto avere».

Diversi anni fa lei affermò: «Nelle occasioni in cui posso incontrare i giovani dico: state attenti, perché il Welfare State sarà ricordato nei libri di storia come la più grande conquista del XX secolo». E' ancora così?

Questa è la grande domanda. Io mi ribello all'idea che lo Stato sociale sia destinato a tramontare. Dobbiamo correggerlo, proprio in coerenza con quello che abbiamo detto. Alcuni oneri dello Stato sociale, con l'accrescersi dell'arricchimento delle persone, non dovranno più essere sostenuti dallo Stato, ma dalla maggior parte dei cittadini. Non mi riferisco ai bisogni fondamentali, ma ad alcune routine a cui il cittadino medio può far fronte. Penso per esempio all'aumento dell'età pensionabile misurata sulla durata della vita e sulle condizioni di salute reali delle popolazioni. Abbiamo l'obbligo di operare queste correzioni, preservando lo Stato sociale, che vuol dire venire incontro ai bisogni veri, profondi, elementari della gente e tralasciare invece quei problemi che il cittadino è generalmente in grado di affrontare da solo.

È un passaggio inevitabile, perché siamo in presenza di un forte aumento dei costi. Basti pensare a cosa significa oggi una sanità raffinata, con le moderne apparecchiature disponibili, in confronto alla sanità meno raffinata di ieri, oppure all'aumento dell'età media, che porta molte persone ad avere bisogno di cure molto più serie che in passato.

Una ricerca canadese di qualche anno fa spiegava che metà delle spese della salute sono concentrate nell'ultimo anno di vita. Se noi vogliamo conservare questo sistema sanitario che, voglio ancora sottolinearlo, è la più grande conquista del secolo scorso, dobbiamo anche fare in modo che chi ha qualche risorsa possa e debba contribuirvi. Ancora una volta, ritorniamo sulla questione drammatica del sistema fiscale e dell'evasione fiscale. Se noi avessimo un'evasione fiscale media rispetto all'Europa, non avremmo debito pubblico. Questa è una cosa che tutti dovrebbero tenere a mente».

Anche la libertà è un valore: che rapporto c'è tra ricchezza e libertà? Tra ricchezza e democrazia?

«Per essere ricchi non è necessario essere demo-



cratici. In fondo, è la nostra storia. Firenze non era una democrazia. Venezia non era una democrazia. Per essere ricchi basta avere governanti illuminati. Questo è un concetto difficile da far comprendere. Bisogna tornare indietro nella grande storia della nascita dei mercati. Nelle signorie italiane ci fu una diffusione di ricchezza molto forte e non c'era certo democrazia. Per questo non mi sono mai stupito della diversità della Cina, della possibilità di ricchezza in assenza di strutture democratiche. Sono però convinto che, nella pratica e col tempo, l'arricchimento e la diffusione del mercato preparino (o determinino) la democrazia. Per questo sono sempre istintivamente scettico sugli embargo. Perché essi interrompono un cammino di democrazia, anche se al momento non lo avvertiamo come tale».

Di recente lei si è espresso positivamente nei confronti di Lula e di quanto da lui realizzato in Brasile. Lula è un esempio di come si possano coniugare sviluppo e redistribuzione, stringere la forbice delle disparità di reddito?

«Non trovo un altro esempio di paese in forte sviluppo in cui vi sia stata una diminuzione della disparità di reddito come in Brasile. Né in Cina, né nei paesi africani. Tanti metodi usati dal governo brasiliano possono essere criticati. La "Borsa Famiglia" non è certo perfetta, ma essa è stata un esempio della grande preoccupazione di migliorare le condizioni di vita della parte più povera della popolazione. È una preoccupazione che dovrebbe essere presente in tutti i paesi del mondo. Questo non può farlo il mercato, deve farlo lo Stato. Vista la situazione del Brasile, il presidente Lula ha posto in essere i condizionamenti tipici di un paese molto depresso: la "Borsa Famiglia" scatta solo se i figli sono mandati a scuola, o se sono sottoposti alle necessarie cure mediche e alle vaccinazioni obbligatorie. Mi sembra giusto che un paese che compie importanti azioni di riequilibrio le condizioni e comportamenti di solidarietà. Quando vidi Lula la prima volta, moltissimi anni fa ad un congresso della Cisl a Roma, sembrava eccessivamente radicalizzato per esercitare un ruolo politico. Tre sconfitte elettorali gli hanno donato grande saggezza. Anche nella politica estera ha dimostrato la stessa saggezza e grande intelligenza. Lula si è reso indispensabile rispetto agli Stati Uniti, essendo il solo in grado di bloccare la crescita di un populismo autoritario in Sudamerica e, in conseguenza di questo, ha potuto esercitare una politica di forte autonomia».

E da noi c'è qualcuno che lo capisce, che capisce i cambiamenti e riesce a stargli dietro?

«I nostri governi hanno molte difficoltà perché sono vittime della paura popolare. E invece di controllare e guidare questa paura, la inseguono. Pensano più alle prossime elezioni che non agli interessi di lungo periodo del loro paese e dell'intera umanità. Inseguendo gli interessi elettorali non possono evidentemente mettere in atto le azioni necessarie per interpretare i cambiamenti del mondo».

Abbiamo alle spalle decenni di furibonde delocalizzazioni. Continueranno?

«Le delocalizzazioni non sono finite. Ma non è solo un problema di costo del lavoro. Che aumenta anche nei paesi verso i quali avvengono le delocalizzazioni. Certo, la differenza di costo è ancora enorme, ma non più come un tempo, soprattutto per quanto riguarda la manodopera specializzata. In Cina un ingegnere costa la metà che da noi, ma non costa un quarantesimo o un ventesimo come dieci anni fa.

Il problema, semmai, è quello di reagire con il cervello, con innovazioni tecnologiche, con nuovi modelli organizzativi. Come, almeno in buona parte, è stata in grado di fare la Germania, dove vi è oggi uno straordinario boom di esportazioni superiori, in proporzione al Pil, a quello della Cina. Eppure i tedeschi hanno salari molto più alti dei nostri e hanno già decentrato tutte le industrie a basso valore aggiunto. Il fattore decisivo è stata la flessibilità. Se si ha una fabbrica con mille robot e un'intensità di capitale altissima, il problema non è pagare un po' di più la manodopera ma saturare gli impianti 24 ore su 24 quanto è necessario. La sfida si può anche vincere ma bisogna essere aperti al cambiamento e soprattutto bisogna aver chiarissimo in mente quali debbano essere le strategie necessarie per interagire con successo nei confronti di questo nuovo mondo.

Sono necessarie idee chiare e stabilità politica e sociale, così come bisogna lavorare pensando al futuro».

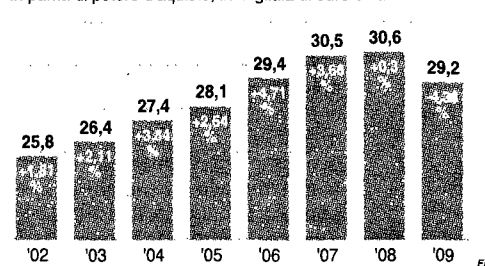
Come ha scritto Edmondo Berselli dovremo adattarci ad essere più poveri?

«No, non necessariamente. Dovremo certo adattarci a essere meno spreconi, a far conto delle risorse della terra che devono essere ottimizzate e, soprattutto, a valorizzare le risorse umane che sono le uniche che si possono moltiplicare, non dico all'infinito, ma quasi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil pro capite in Italia

In parità di potere d'acquisto, in migliaia di euro e var. %



LA RIVISTA

Arel, un numero dedicato alla ricchezza

IL TESTO completo dell'intervista a Romano Prodi dalla quale è tratta questa sintesi apre il numero 2 del 2010 della rivista trimestrale dell'Arel dedicata alla «Ricchezza». L'Arel è il centro studi fondato da Nino Andreatta e attualmente presieduto da Enrico Letta che firma la prefazione di questo numero spiegandone gli obiettivi. Tra gli altri quello di elaborare un significato positivo al termine «ricchezza», nell'accezione di un rapporto proficuo con il lavoro e lo sviluppo. Dove invece la ricchezza genera solo ricchezza è fonte di disuguaglianze.

Il mercato non risolve tutti i problemi. Occorre uno Stato guardiano, arbitro e armonizzatore

Il Brasile esempio di un paese che è riuscito a ridurre la disparità di redditi

L'ex premier «Il vero dramma è l'evasione fiscale, su cui ho quasi perso le elezioni!»

Venire incontro ai bisogni veri lasciando ai cittadini ciò che possono affrontare da sé

“Ora il federalismo dei bilanci”

Attali: la moneta comune non basta. E Dublino smetta di essere un paradiso fiscale

Intervista



MARCO ZATTERIN

«Gli irlandesi non possono continuare a credere che sia possibile avere il pane imburrito e il panetto di burro intero, devono rinunciare a essere un paradiso fiscale». Jacques Attali è perentorio. L'economista e banchiere, ex consigliere di Mitterrand e Sarkozy, ritiene che «le finanze pubbliche dei Paesi dell'Ue non siano assolutamente sotto controllo» e definisce la situazione «per niente rassicurante». Considera il salvataggio dell'ex tigre celtica un possibile spartiacque. Tutto dipenderà da chi si sceglierà di far fallire, se lo Stato o gli istituti di credito che ne hanno minato le sue fondamenta finanziarie. Nel suo libro «Come finirà?» (Fazi), Attali afferma che Grecia, Spagna e Portogallo pagano cari i prestiti al punto che «non fanno altro che aumentare i loro debiti e saranno presto tutti insolventi». Il francese sostiene che «di fronte a questa deriva non c'è neppure vagamente un'idea comune di quali azioni mettere in atto».

La ricetta per l'Irlanda è inefficace?

«Dipende. Se l'Europa decide di aiutare le banche a non fallire per consentire al governo di non aumentare le tasse è chiaro che non è la soluzione. Si salva il sistema, ma si conserva il malanno che ha creato le premesse del suo fallimento».

Pensa alla corporate tax al 12,5%? Ci devono rinunciare?

«Sì. E' un passo inevitabile per archiviare la natura di paradiso fiscale dell'Irlanda».

Esiste in Europa la volontà di cambiare le cose per andare oltre le difficoltà?

«Abbiamo già vissuto momenti non dissimili e li abbiamo superati. Ora si vede che non basta l'euro senza un federalismo di bilancio. E' il prossimo passo. Senò esplode tutto».

Pessimista oppure ottimista?

«Certo non pessimista. Le soluzioni esistono. Federalizzare i bilanci europei, istituire un'agenzia Ue

del Tesoro ed emettere eurobond per finanziare le azioni comuni. Si può fare in fretta, è una decisione da tre minuti e mezzo. E' modo elegante e facile. Può giovare all'Europa. Perché, va ricordato, il debito non è per definizione un'entità cattiva».

Come li convince i tedeschi a emettere eurobond e avere i conti in comune con gli altri?

«Li capisco, in realtà. Temono che la moneta sia debole. Eppure l'euro è destinato a diventare una valuta debole se non avrà una struttura di riferimento, se non c'è una contabilità comune basata su politiche comuni. La partita si sbloccherà quando la Germania si renderà conto che il federalismo di bilancio è necessario».

Nel suo libro prevede il fallimento di Grecia, Portogallo e Irlanda. Preoccupato?

«Non lo sono perché ci sono molti modi per fallire. Un default può essere imposto, oppure volontario. Un riscadenamento pilotato del debito può non essere un fatto traumatico o catastrofico. Lo si è visto del caso argentino».

In tempi di euroscetticismo, è realistico chiedere un salto così grande?

«Il problema è se abbiamo o meno degli uomini di stato veri, figure capaci di essere all'altezza delle sfide».

Il consigliere di Mitterrand

Jacques Attali è un economista attivo in politica che ha collaborato a lungo con l'ex presidente francese e con l'attuale, Nicolas Sarkozy



“Il debito italiano non è a rischio”

Parla Maria Cannata, che dal ministero dell'Economia gestisce la montagna da 1.800 miliardi di titoli pubblici
 “Non credo a scenari apocalittici nell'eurozona: se salta la moneta unica non esiste un piano B, per nessuno”

La risposta alle critiche di chi ritiene quest'attività poco trasparente: “Ci sono vari strumenti informativi ma c'è soprattutto una Relazione dettagliata alla Corte dei conti”. “Il debito a breve può diventare una minaccia: è vero che si paga subito poco ma se insorge un rischio di rifinanziamento, le cose possono precipitare”

“La crisi peserà sui conti pubblici Nel 2011 stanziati 3,5 miliardi in più”

Intervista a Maria Cannata, responsabile della gestione del debito italiano. “Da escludere lo scenario apocalittico in cui crolla tutto, è pura fantascienza, ma certo il perdurare di questa situazione di incertezza avrà inevitabili ripercussioni sulla spesa per interessi”

ADRIANO BONAFEDE

La signora che è seduta sulla polveriera da 1.800 miliardi di debito pubblico sembra serena. Non crede allo scenario catastrofico ipotizzato da qualcuno - crisi a cascata dei paesi più deboli, Irlanda, Grecia e Portogallo, seguiti poi anche da Spagna e Italia, fino all'estinzione della stessa moneta unica. «È un'ipotesi fantascientifica», dice Maria Cannata, responsabile della gestione del debito pubblico italiano. «E comunque, se l'euro crollasse davvero, non esisterebbe un "piano B" per nessuno. Non per noi ma neppure per la Germania. Per questo sono convinta che non ci sia spazio nella realtà per uno scenario apocalittico».

«**A**ll'Italia, dunque, non rimane che andare avanti con il programma in atto da anni per l'allungamento della durata del debito e l'affinamento dei metodi che ci consentono di risparmiare sui costi».

Dottoressa Cannata, su cosa basa questa sua serenità?

«È il mercato a darci continuamente delle rassicurazioni. Gli operatori di tutto il mondo hanno verificato che non è mai venuta meno la volontà dello Stato di tenere sotto controllo il debito pubblico, anche nei frangenti più difficili. Data reputazione stori-

ca dell'Italia sul fronte dei conti pubblici, con questo enorme fardello di debito pubblico superiore al Pil, all'inizio c'era un po' di scetticismo, ma poi il mercato ha constatato che il rigore di questa scelta non è mai venuto meno. I numeri ci danno ragione: nel 2009 siamo riusciti senza difficoltà a collocare 538 miliardi di titoli, mentre chiuderemo il 2010 - un anno comunque difficile per l'altissima volatilità - con un ricorso al mercato per circa 480 miliardi. Certo, il Tesoro è stato aiutato anche da altri fattori».

Quali?

«Ad esempio, il sistema bancario italiano ha dimostrato di essere più solido di quello di altri paesi, anche perché la normativa della Banca d'Italia è sempre stata più severa. Inoltre, nel nostro paese non c'è stata una vera e propria bolla immobiliare: i valori delle case sono cresciuti molto, è vero, ma l'ottica speculativa non è mai stata dominante. Infine, fa premio lo stile di comportamento dei cittadini, complessivamente più virtuosi di quelli di altri paesi, perché meno propensi a indebitarsi».

Quali misure avete messo in campo, da parte vostra, per fronteggiare la maggior volatilità dei mercati?

«Dal 2008 a oggi ci sono state almeno due misure che ci hanno consentito di svolgere meglio il nostro lavoro. Nel 2008 abbiamo deciso, andando incontro all'esigenza manifestata da molti intermediari e investitori, di offrire in asta anche riaperture di vecchi titoli, in affiancamento o in sostituzione dei titoli cosiddetti *on the run*, cioè quelli più

recenti in corso di emissione. Sempre nello stesso anno, in ottobre cambiammo il metodo d'asta, approfittando di un aggiornamento tecnologico completatosi proprio tre giorni prima del fallimento di Lehman Brothers. Prima il quantitativo di titoli immesso sul mercato era fisso. Da quel momento in poi invece annunciamo una forchetta di quantità e all'interno di questo *range* interveniamo discrezionalmente e decidiamo dove tagliare il prezzo».

Il vantaggio qual è?

«Prima, ad esempio, se proponevamo un importo inferiore alla capacità di assorbimento del mercato lo scoprivamo solo a posteriori e perdevamo l'occasione per collocare più titoli. Ora riusciamo complessivamente a fare più *funding*, e possiamo intervenire a correggere il prezzo se questo è sceso senza giustificazione dopo l'annuncio dell'asta. Per noi l'innovazione del metodo d'asta è stata positiva, perché ci dà flessibilità quando il mercato è troppo volatile».

E per le banche?

«Anche per loro. Questo meccanismo riduce la differenza tra il prezzo d'asta e quello sul mercato. Inoltre, oggi vengono in asta anche gli investitori istituzionali».

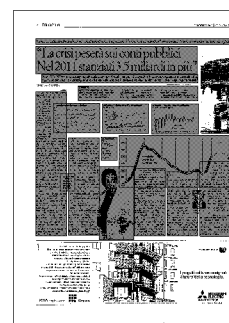
Sarà più difficile nel 2011 per il Tesoro italiano collocare i titoli in scadenza? E, comunque, avete un "piano B" se la situazione dovesse peggiorare?

«Indubbiamente la situazione di mercato è delicata, ci sono paesi molto fragili, e da una situazione critica si può facilmente passare a

una drammatica, soprattutto se si fanno dichiarazioni poco meditate. Ma l'ipotesi di un crollo dell'euro è a dir poco fantascientifica. Un Piano B, quindi, non esiste, e non esiste per nessuno, nemmeno per la Germania. Per quanto ci riguarda, dobbiamo solo cercare di mettere in piedi tutti gli accorgimenti possibili per avere flessibilità, per assicurarci di avere una platea di investi-

t o r i
 che com-
 prenda quello
 che facciamo, e per non essere costretti a emettere quantità di titoli che il mercato in un certo momento potrebbe assorbire con difficoltà. Per questo motivo, fra l'altro, il cuscinetto di liquidità presso la Banca d'Italia è oggi più alto di una volta».

Dalle sue parole traspare sempre attenzione per gli intermediari e gli inve-



stitori.

«È particolarmente importante che gli operatori comprendano bene la situazione dell'Italia. Ed è vero che molta parte del nostro lavoro è di andare a sondare cosa pensano le banche e gli investitori. Però questo lavoro paga. Gli operatori si stanno a poco a poco rendendo conto che, ad esempio, la nostra spesa pensionistica, anche se alta, tuttavia non crescerà negli anni futuri perché la

riforma - che oggi fa tanto discutere in Francia - è già stata fatta, a tappe, cominciando molti anni fa. Come le dicevo prima, il mercato ha anche compreso che l'Italia, pur avendo un debito pubblico indubbiamente alto, ha tuttavia la capacità di tenerlo sotto controllo. E anche la situazione della disoccupazione non è drammatica rispetto ad altri paesi. A preoccupare di più è forse la bassa crescita del Pil; ma su questo punto meritiamo al massimo un 5, non un 3. Insomma, potremmo andar meglio, ma un po' cresciamo lo stesso».

Quali sono i capisaldi dell'attuale gestione del debito?

«Abbiamo da anni la tendenza ad allungarne la scadenza. La vita media, attualmente, è di sette anni, e cerchiamo di allungarla ancora un po', approfittando degli attuali tassi estremamente bassi anche sulle scadenze medio-lunghe».

La Francia ha puntato recentemente più sul debito a breve per approfittare proprio dei bassissimi tassi d'interesse. Voi non l'avete fatto. Perché?

«È vero che la Francia, già dal 2008, ha aumentato la quota di titoli a breve tanto che da quell'anno il nostro paese non è più il massimo emittente di questo tipo di titoli. Nel merito, bisogna osservare che il debito a breve può diventare una minaccia: è vero che si paga subito poco ma se poi insorge un rischio di ri-finanziamento a breve, le cose si possono mettere male. Per quanto ci riguarda, la scelta è stata quella di pagare un po' di più per allungare il debito ma su tas-

si che sono storicamente i più bassi. Nel 2009 il costo medio di tutte le nostre emissioni è stato del 2,18 per cento, nel 2010 alla fine dovrebbe essere del 2,10 per cento».

Una recente interrogazione parlamentare del Pd ha chiesto lumi su una discrepanza tra la Dfp e la legge di bilancio sulla maggiore spesa per interessi per il 2011. Il primo parla di 3,5 miliardi, il secondo di 10 miliardi in più sul 2010.

«Non c'è contraddizione tra le due somme. La Dfp si ispira al criterio della competenza. La legge di bilancio stanziava le somme su cui attingere per pagare gli interessi, con il criterio di cassa, nel corso dell'anno, più un margine prudenziale».

Di quanto aumenteranno i tassi nel 2011?

«Non ho la sfera di cristallo. È probabile un aumento, fisiologico se connotato a un po' di ripresa economica o per l'innalzamento dei tassi Bce, senza considerare ulteriori bolle di volatilità».

Quanto può pesare per le casse dello Stato italiano il perdurare di una situazione di crisi?

«Impossibile stabilirlo con precisione, gli eventi non sono sotto il nostro controllo. La Dfp, comunque, già sconta la crescita della spesa per interessi per 3,5 miliardi: un livello che riteniamo compatibile con il perdurare di un mercato volatile come l'attuale».

La gestione del debito pubblico è stata spesso criticata per la sua scarsa trasparenza. È così?

«Non sono d'accordo. In primo luogo, abbiamo un sito web aggiornato in tempo reale e ricchissimo di informazioni, anche storiche, dove ogni anno pubblichiamo le linee-guida di gestione del debito. A livello di consuntivo, nella Relazione trimestrale di Cassa presentata al Parlamento c'è un'appendice dedicata proprio alla gestione del debito e, infine, c'è una Relazione semestrale alla Corte dei Conti estremamente dettagliata. Vi sono poi sezioni un po' più sintetiche in altri documenti di finanza pubblica, quali, ad esempio, gli Aggiornamenti del programma di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL COMANDO**

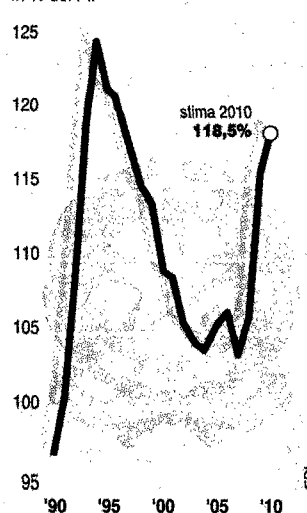
Maria Cannata, responsabile della gestione del debito pubblico italiano

“Ora riusciamo a fare più funding, e possiamo correggere il prezzo”

“Dobbiamo mettere in piedi tutti gli accorgimenti per avere flessibilità”

Il debito pubblico italiano

In % del Pil



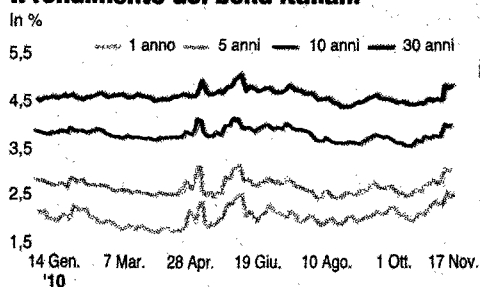
I NUMERI

NEI grafici riportati qui sotto, da sinistra a destra: i rendimenti dei titoli di Stato italiani alla varie scadenze (1, 5, 10 e 30 anni);

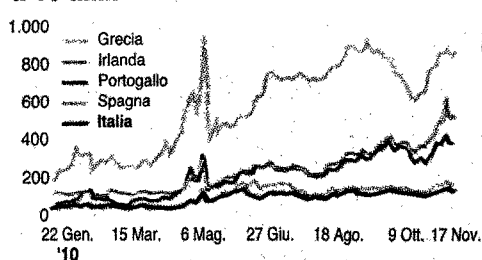
l'andamento degli spread dell'Italia e di altri paesi dell'area euro sui titoli a dieci anni rispetto al Bund tedesco; l'andamento dell'avanzo

primario e del deficit totale dello Stato italiano nel periodo compreso tra il 1990 e il 2009, con previsioni che arrivano fino al 2013.

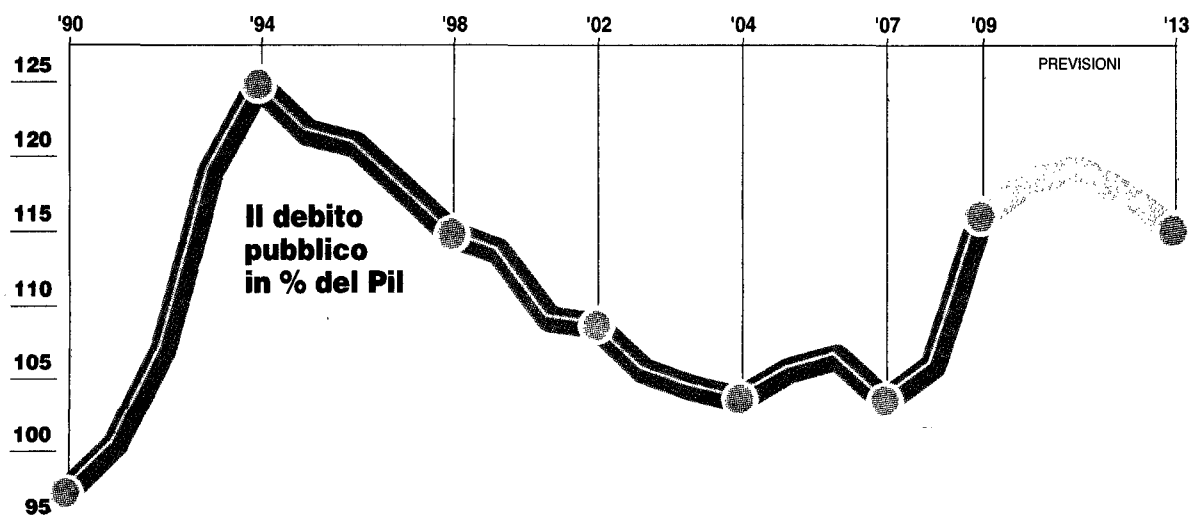
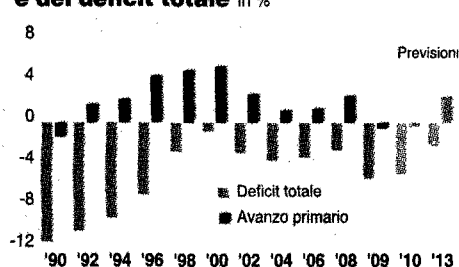
Il rendimento dei bond italiani



Gli spread rispetto al Bund tedesco a 10 anni



L'andamento dell'avanzo primario e del deficit totale



Gli aiuti in primavera. Il governo di Dublino ha deciso severe misure di austerità

Il piano per salvare l'Irlanda

Via libera dei ministri Ue: 80-90 miliardi in tre anni

Via libera dai ministri dell'Unione Europea al salvataggio dell'Irlanda con un piano da 80-90 miliardi di euro al quale parteciperanno anche Inghilterra, Svezia e il Fondo monetario internazionale. Il sì dopo la decisione di Dublino di impegnarsi in una dura manovra antideficit.

ALLE PAGINE 10 E 11 M. de Feo, Marro, Offeddu

La crisi L'intervento Ue

Sì europeo agli aiuti per l'Irlanda Piano da 80-90 miliardi in tre anni

Il governo Cowen chiede il soccorso Ue e vara un programma di austerità da 15 miliardi

Riunione telefonica d'urgenza

Riuniti ieri sera in teleconferenza i 16 ministri Ue delle Finanze. L'ok agli aiuti è stato deciso nella riunione telefonica

Resta il vantaggio fiscale

La tassazione sulle imprese resta ferma al 12,5%, una delle più basse in Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — L'Irlanda infine ha ceduto, con una riunione d'emergenza del suo governo ha chiesto soccorso all'Unione Europea e ha messo sul piatto un piano di austerità che ammonterebbe a 15 miliardi di euro in quattro anni. E l'Unione Europea ha risposto: assicurerà il «salvataggio» dell'ex «tigre celtica» oggi in crisi perché questo è «giustificato» dalla necessità di «salvaguardare la stabilità finanziaria nella Ue e nella zona Euro».

Così ha deciso l'Eurogruppo, il vertice dei ministri finanziari ed economici della zona Euro, riunito per telefono in sessione straordinaria e poi allargato ai ministri economici di tutta la Ue e ad alcuni dirigenti del G7. Ogni sin-

golo passo è stato concordato e condiviso con il Fondo monetario internazionale e con la Banca centrale europea. Il piano di aiuti — che prevede anche un contributo attraverso prestiti bilaterali da Gran Bretagna e Svezia, due Paesi al di fuori dell'Eurozona — si svilupperà sull'arco di 3 anni e sarà «legato a precise condizioni»: l'entità esatta sarà fissata fra pochi giorni, ma già si parla di una cifra compresa fra 80 e 90 miliardi, poco meno dei 110 concessi mesi fa alla Grecia.

Per la parte di competenza Ue, i fondi verranno attinti dal «Meccanismo per la stabilità finanziaria» che dispone di 60 miliardi di prestiti garantiti presso le casse della Commissione Europea, e dal più sostanzioso «Fondo europeo di stabilità finanziaria»

pronto ad attingere sui mercati fino a 440 miliardi, anche attraverso prestiti bilaterali fra Paesi dell'Eurozona.

Ora la palla torna a Dublino, che dovrà a sua volta appurare in dettaglio le misure che Bruxelles ha proposto in una domenica sera dai momenti a tratti drammatici. «Fate in fretta», aveva detto il ministro delle finanze Brian Lenihan ai suoi colleghi di governo. E questi, almeno ieri, lo hanno ascoltato. Dublino ottiene — almeno così pare dalle prime indiscrezioni — di non aumentare la sua imposta sulle imprese, al 12,5%, considerata da altri Paesi come una misura di concorrenza sleale (in Francia la stessa aliquota è al 34%, in Spagna e in Germania al 30%, e solo in Bulgaria e Cipro al 10%). Resta anche

nel vago, ma non poteva essere diversamente, come e quando gli aiuti promessi potranno riguardare anche le disastrose banche irlandesi, per metà nazionalizzate e accusate da molti di aver contribuito in modo decisivo alla crisi: ci penserà il governo, e già oggi la Bce — in un suo primo commento — si augura significativamente che l'intervento europeo serva «a stabilizzare il sistema bancario irlandese».

Il programma di aiuti, dice l'Eurogruppo, «si rivolgerà in un modo decisivo» alle sfide poste dai bilanci dell'economia irlandese. Punterà «all'aggiustamento del bilancio e alle riforme strutturali che saranno presentate dalle autorità irlandesi la prossima



settimana, nel loro Piano strategico quadriennale». E questa stesso piano strategico, **confida** ancora Bruxelles, «fornirà i dettagli dell'impegno preso dal governo per raggiungere il consolidamento del bilancio di 6 miliardi nel 2011, come parte di una strategia che porterà a un rapporto deficit-Pil del 3% entro il 2014». Per l'Eurogruppo, quelli dell'economia irlandese sono «fondamentali forti» e se perciò il programma verrà realizzato si tornerà «a una crescita robusta e sostenibile».

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mosse

Nuovi interventi sulle banche

1 Si punta a stabilizzare subito le banche, centro della crisi. Gli istituti irlandesi hanno richiesto fin qui interventi per 50 miliardi, il 28-31% del Pil.

Il prestito pluriennale del Fondo Monetario

2 Il Fmi si è detto «pronto a partecipare» al salvataggio con un prestito pluriennale. Il Fondo si muove d'intesa con Bce e Commissione Ue

La manovra correttiva I tagli alla spesa

3 La manovra correttiva del governo sarebbe di 15 miliardi in 4 anni, intervento che vale il 10% del Pil e poggia sui tagli alla spesa pubblica

La prima volta del Fondo Salva-Stati

4 L'aiuto all'Irlanda sarà finanziato per la prima volta con il Fondo salva-Stati varato lo scorso maggio, l'Esf, con sede a Lussemburgo

Il piano di salvataggio

50 miliardi

Banche

Il costo stimato per il salvataggio del sistema bancario di Dublino

85 miliardi

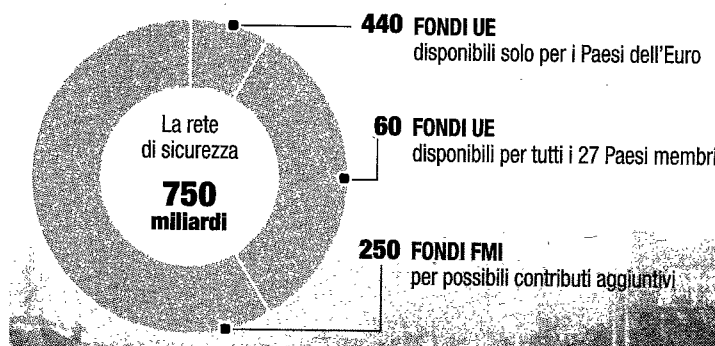
Il totale

L'ammontare del pacchetto di aiuti di Unione europea e Fmi

15 miliardi

Austerità

Dublino punta per il 2014 ad aggiustamenti di 15 miliardi



IL DIBATTITO NEL CENTRODESTRA

LE DOMANDE DEGLI ELETTORI

di **PIERO OSTELLINO**

Lo schema col quale Berlusconi affronta l'eventuale campagna elettorale è quello del 1994: il nemico alle porte. Allora lo schema funzionò perché alle porte c'erano gli ex comunisti nei confronti dei quali funzionava la vecchia *conventio ad excludendum*. In altre parole, un successo elettorale degli eredi del Pci prefigurava un radicale cambiamento di regime politico. Oggi, lo schema funziona parzialmente, perché l'Italia è cambiata. Alle porte c'è Futuro e libertà e una sua possibile alleanza con le altre opposizioni. Ma il «tradimento» di Fini non è una categoria della politica e i fatti danno ragione al Cavaliere solo a metà. L'eventualità che egli perda le elezioni è reale, ma non lo è quella di un radicale cambiamento di regime politico. Il nemico, che piaccia o no, non è un nemico, e tanto meno è alle porte. Al massimo è un avversario discutibile.

La coalizione fra le opposizioni e Fini può non piacere, ma non si può dire rappresenti un rischio per la democrazia. Ciò non esclude che lo schema Berlusconi funzioni lo stesso e che egli vinca ugualmente le elezioni. Quel che più conta è che, in campagna elettorale, dovrà fare i conti, più che con la coalizione avversa, con ciò che sono stati i suoi passati governi.

Oggi, Berlusconi è più debole non solo perché l'alternanza, per quanto poco attraente, è pur sempre praticabile, ma soprattutto perché gli elettori sanno come egli ha governato e come verosimilmente governerebbe. Lo schema

che non ha funzionato contro Prodi, minaccia di non funzionare contro i «traditori» e i loro alleati.

Per Berlusconi, fare i conti con i suoi antagonisti era sempre stato relativamente facile; quelli che lo votavano erano indotti a pensare che «gli altri» erano peggio di lui. Farli con se stesso sta diventando sempre più difficile. Qui, conta, eccome, ciò che sono stati, in concreto, i suoi governi. E già aleggia su di essi qualche riserva. Diamo pure per scontato che alla maggioranza degli italiani importi poco che la promessa «rivoluzione liberale» non ci sia stata, ma importa, invece, e molto, lo stato di salute del Paese dopo essere stato governato dal centrodestra. Conta che la spesa pubblica sia aumentata; che non ci sia stata riduzione della pressione fiscale; che i tempi della Giustizia, soprattutto civile, siano rimasti gli stessi; che le «distrazioni» del Cavaliere prevalgano sui problemi del Paese, saturando l'agenda del Parlamento, l'informazione e le discussioni popolari fino alla nausea.

La domanda che nel centrodestra ci si dovrebbe porre è questa: possiamo dire che il Paese sia soddisfatto di come lo abbiamo governato? Se l'evidenza dimostrasse che non lo è, gli uomini del Cavaliere dovrebbero dirlo, onestamente e coraggiosamente, anche a costo di contraddirli. Berlusconi pare convinto che il Paese sia soddisfatto; e, se gli viene qualche dubbio, tende a darne la colpa agli altri. Ma basta per vincere le elezioni e, poi, per governare?

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREZZO DA PAGARE

Eurolandia prova a salvare se stessa ma resta nel mirino della speculazione

Oggi la risposta dei mercati, riflettori su Portogallo e Spagna

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

ALLA fine l'Irlanda si è dovuta arrendere e ha chiesto aiuto a Europa e Fondo monetario, preparandosi a varare misure lacrime e sangue che cancelleranno il welfare state. Solo su un punto sembra che l'abbia spuntata: la tassa sulle imprese.

Dublino otterrà il prestito europeo senza essere obbligata a rialzare la sua bassissima tassa sulle imprese (12,5 per cento), che è stata per anni il motore della crescita irlandese ma che gli altri paesi, Francia e Germania in testa, considerano una forma di dumping fiscale. I problemi che però ora si aprono sono di due tipi: uno interno al «sistema Irlanda», l'altro inerente al «sistema Europa».

Il problema irlandese è presto riassunto. Con un deficit pubblico arrivato al 32 per cento del Pil e con un sistema bancario ridotto alla canna del gas, che ha già drenato le iniezioni di liquidità della Bce e che ha bisogno di un'arete di protezione di almeno 50 miliardi, come farà l'Irlanda a riaggiustare i propri conti pubblici senza mettere mano alla tassa sulle imprese? Il governo di Brian Cowen si appresta a presentare un piano di austerità quadriennale che dovrebbe tagliare il 15 per cento del Pil sul fronte della spesa pubblica per ritornare al 3 per cento di deficit nel 2014. Ciò equivale in pratica a smantellare lo stato sociale per salvare le banche e per non voler toccare la fiscalità delle imprese. E' una scommessa azzardata, puntata tutta sulla capacità di tornare rapidamente a crescere ai ritmi sostenutissimi degli anni passati, nonostante la scarsa crescita del resto d'Europa. In compenso, come avvertono i sindacati, uno smantellamento dello stato sociale potrebbe risultare politicamente insostenibile.

Il primo ministro Brian Cowen non ha la popolarità né il carisma del suo collega greco Papandreou, che è riuscito a far digerire alla Grecia un programma di lacrime e sangue, peraltro socialmente più equo di quello che si vorrebbe varare a Dublino.

Ma una caduta del governo irlandese, con l'inevitabile periodo di instabilità politica che ne seguirebbe, non aiuterebbe certo l'Irlanda a mantenere quei difficili obiettivi di risanamento dei conti pubblici che sono la condizione per continuare a ricevere il prestito europeo. Già oggi la Grecia, con un governo saldamente in carica, stenta a rispettare gli impegni presi. Come farà l'Irlanda a salvare le proprie banche, mantenere una bassa fiscalità sulle imprese, raddrizzare i conti pubblici e salvaguardare quel minimo di consenso sociale che è la premessa di ogni risanamento?

Il problema dell'Europa è più complesso. All'indomani del travagliato salvataggio della Grecia, arrivato in extremis dopo mesi di tentennamenti tedeschi, i governi dell'Unione monetaria si resero conto che non avrebbero potuto farsi prendere alla sprovvista da una nuova crisi e vararono il Fondo di stabilizzazione, che grazie alle garanzie dei Paesi della zona Euro e del Fondo monetario internazionale è in grado di raccogliere sui mercati a un tasso vantaggioso oltre settecento miliardi in eurobond, da prestare ai Paesi in difficoltà ad un interesse proficuo ma comunque inferiore

a quello richiesto dal mercato. Il fondo, varato in estate e garantito da una tripla A delle agenzie di rating, non era mai entrato in funzione fino ad ora. L'Irlanda sarà il suo battesimo del fuoco.

Ma il problema è che l'idea del Fondo è, di per se stessa e come tutte le operazioni finanziarie, una scommessa, per quanto basata su fondamenta assai solide. Quando venne varato, infatti, si disse che il suo scopo principale era quello di non dover mai essere chiamato a intervenire. In altre parole i mercati, sapendo che i Paesi dell'euro erano protetti dal Fondo, non avrebbero dovuto aver nessun incentivo per speculare contro questo o quel debito sovrano. E dunque tutti i Paesi, anche quelli con i conti in difficoltà, avrebbero dovuto poter continuare a finanziarsi a tassi comunque ragionevoli.

Questo, come dimostra il caso irlandese, non è successo. Alimentati dalla volontà tedesca di prevedere comunque una ipotesi di ristrutturazione per i bilanci più compromessi, i mercati hanno considerato che la garanzia del Fondo europeo poteva essere sfidata, e sono partiti all'attacco dell'Irlanda, ma anche del Portogallo e, in misura minore, della Spagna. L'Italia, con conti relativamente in ordine ma con un debito altissimo, sarebbe stata il prossimo naturale obiettivo.

Ora il fondo, dopo una precipitosa ma tardiva marcia indietro dei tedeschi, è entrato in funzione. L'Irlanda avrà i capitali di cui necessita ad un tasso sopportabi-

le. Ma, nel momento in cui ottiene il suo primo risultato, il Fondo europeo fallisce anche il suo obiettivo primario, che era quello di neutralizzare la speculazione. Adesso bisognerà vedere se i mercati, tranquillizzati dall'entrata in funzione del meccanismo, concederanno una tregua agli altri Paesi sotto tiro. Oppure, avendo ormai rotto il tabù della sfida contro l'Europa, andranno all'attacco degli altri anelli deboli della catena, uno dopo l'altro. Se così fosse per l'Unione, ma soprattutto per l'Italia, si profilerebbero tempi assai difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dublino otterrà il prestito senza essere obbligata a rialzare la tassa sulle imprese



I protagonisti



LA COMMISSIONE

In prima linea l'esecutivo Ue presieduto da Barroso che ha chiesto di non enfatizzare la crisi dell'euro "La moneta unica resta solida"



LA BCE

Jean-Claude Trichet chiede riforme "davvero coraggiose" per la governance dell'euro. "Non devono ripetersi un caso Grecia, un caso Dublino"



DUBLINO

Dopo giorni di resistenza, il premier Cowen (Irlanda) viene allo scoperto: "Ora abbiamo chiesto aiuto in modo formale, è ufficiale"

La ripresa dell'occupazione passa per l'energia e la Gdo

Il fenomeno positivo, sottolineato dai dati delle agenzie del lavoro, è dovuto alla crescita delle fonti rinnovabili e all'arrivo delle feste di Natale. Anche il turismo torna a sorridere

I profili specialistici sono quelli più ricercati in tutti i comparti

LUIGI DELL'OLIO

Milano

Se il mercato del lavoro fatica a tenere il passo della ripresa economica, ci sono settori economici e figure professionali che stanno conoscendo un'impennata di richieste nelle ultime settimane. È il quadro che emerge da un giro d'orizzonte condotto tra le agenzie per il lavoro, che solitamente fungono da termometro di quello che accadrà suscitando la generale nel medio periodo. Perché i primi segnali di risalita dell'economia spingono le aziende a preferire il ricorso ai lavoratori interinali, in attesa di conferme dai fondamentali macroeconomici. «I settori più dinamici in questa fase sono l'energia, sulla spinta della crescita continua registrata dalle fonti rinnovabili, e la grande distribuzione organizzata, anche in previsione delle vendite natalizie», spiega Andrea Malacrida, direttore commerciale di Adecco. Che a livello territoriale rileva «una sofferenza prolungata nelle aree più legate al business dell'automotive come il Nord-Ovest e l'Emilia Romagna e una ripresa, per quanto non sostenuta, tra le aziende manifatturiere e alcuni comparti del metalmeccanico del Nord-Est». Adecco rileva, inoltre, una richiesta robusta di figure specializzate nel com-

parto metalmeccanico, che in generale tuttavia continua a soffrire a livello occupazionale.

Quanto al Centro-Sud, ci sono segnali di ripresa nell'alimentare e nel turistico/alberghiero, «anche legati alla stagionalità dei settori — spiega Malacrida — mentre la Campania paga lo scotto del calo nel comparto dell'industria pesante». L'occupazione tiene botta in Basilicata, «grazie ai massicci investimenti infrastrutturali» e in Puglia, «che beneficia degli investimenti nelle rinnovabili».

Laura Piccolo, capo area Lombardia di Openjob, sottolinea l'avvio di un trend destinato a durare: «I profili generici stanno perdendo appeal a vantaggio di quelli più specialistici: un concetto che vale tanto per gli operai, quanto per gli impiegati e i profili più elevati». Una conseguenza della crisi, «che ha spostato l'accento sulla capacità di differenziare l'offerta e crescere nei segmenti di nicchia». Lo si vede anche nelle richieste di segretarie, «che per avere più chance devono conoscere due lingue straniere e possedere anche competenze commerciali — aggiunge Piccolo — E vale a maggior ragione per i professionisti impegnati sul lato vendite e sull'export».

Per Stefano Scabbio, amministratore delegato di Manpower, le notelietè arrivano soprattutto dal turismo: «Molte aziende italiane si stanno riorganizzando per recuperare la

competitività persa negli ultimi anni — spiega — Si tratta di un approccio positivo sia per le ricadute occupazionali che per la capacità del paese di attrarre turisti». Questo sta spingendo a richiedere sia figure di base «come personale di sala, sia manager d'albergo capaci di combinare conoscenze tecniche e capacità relazionali». Quest'ultimo aspetto, per Scabbio, vale anche negli altri settori dell'economia: «Le abilità di comunicazione, la flessibilità mentale, la capacità di lavorare anche sotto stress sono qualità molto apprezzate dai selezionatori in questo periodo e si trovano come tratto comune per molte figure professionali», spiega.

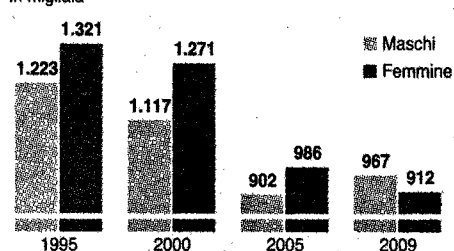
Queste qualità non sono una novità per i profili commerciali, *evergreen* del mercato del lavoro, come spiega Stefano Giorgetti, direttore generale di Kelly Service, che individua «un interesse crescente da parte delle aziende per i profili che si occupano di finanza d'impresa, dal *back office* agli aspetti di *controlling*, un trend che si spiega con la necessità di tenere sotto controllo i flussi finanziari per non ripetere gli errori del passato». Infine l'agenzia per il lavoro rileva una «conferma sui livelli elevati per gli informatori scientifici del farmaco e per le figure professionali del *medical*, due ambiti che hanno resistito alla crisi», conclude Giorgetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tabella qui accanto fa il punto sulla ricerca di lavoro nel nostro paese nell'arco di quindici anni, dal 1995 al 2009

La ricerca di lavoro in Italia

In migliaia



Fonte: elaborazioni Manageritalia su dati Istat



Movimentazione Palenzona (**Confrasperto**): «Sul mare i privati hanno investito molto. Ora serve una regia»

Export Tutte le strade del made in Italy

Viaggia ancora su gomma il 62% delle merci. Le potenzialità (ignorate) delle vie d'acqua

DI SIMONE FANTI

Si riapre la partita delle merci. A dare la scossa a un mercato come quello dei trasporti di beni frenato dal peso della crisi è stata l'impennata dell'export di agosto e di settembre. Il made in Italy va e il motore dei trasporti riprende giri. Le esportazioni corrono con rialzi a doppia cifra su base annua. E non è da meno l'import.

Super export

L'Istat, a settembre, registra un aumento delle merci in uscita del 16,4 per cento sullo stesso mese del 2009, mentre le importazioni crescono del 23,9 per cento. «Nei primi nove mesi del 2010 l'Italia si piazza al secondo posto dopo la Germania, tra i principali esportatori europei, per tasso di crescita delle vendite», ha commentato Assocamerestero. Ottime notizie che però vanno ponderate: l'Italia esce a testa alta nel confronto con gli altri Paesi europei sia nel mercato comunitario, dove gli aumenti maggiori si registrano per il Regno Unito (+48,4 per cento) sia in quello extra Ue dove gli incrementi più rilevanti toccano Paesi come Cina (+47,7 per cento) e Stati Uniti (+42 per cento).

La gomma vince

A beneficiare di questa situazione soprattutto il trasporto su gomma che rappresenta nel nostro Paese il 62,2 per cento del totale delle merci trasportate, seguito dal marittimo 22 per cento. Ma la ripresa necessita lo sblocco dei cantieri infrastrutturali. Il rischio è quello di perdere il grande flusso di investimenti che Paesi emergenti come la Cina e l'India stanno facendo.

Alternative

I concorrenti europei non aspettano e spesso sono me-

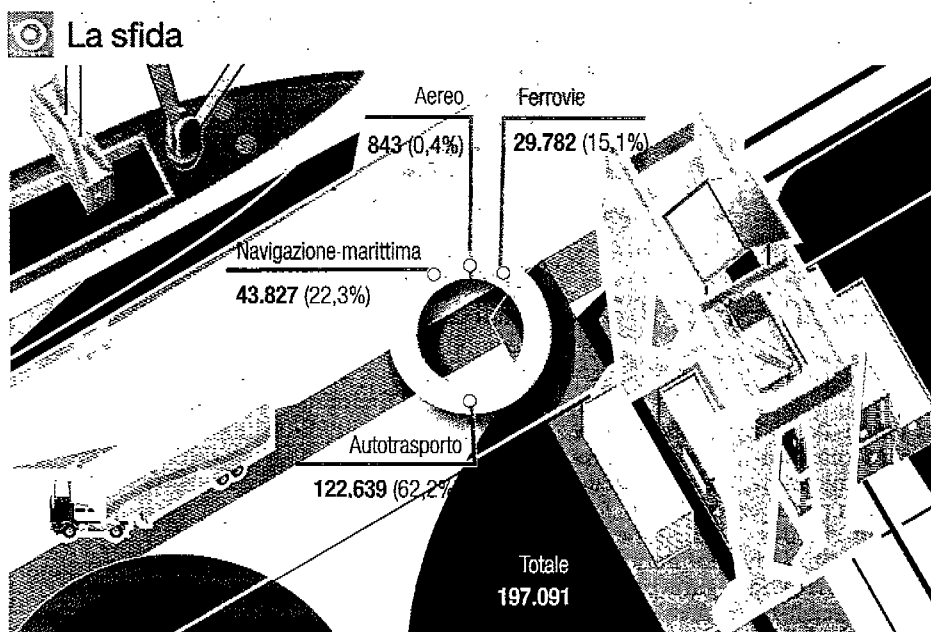
glio strutturati. Esempio di questa lentezza nel reagire agli stimoli dell'economia è il sistema portuale ligure dove si registrano tre impasse: l'Autorità portuale di Savona ha avviato i lavori per il nuovo terminal container di Vado, ma manca il via libera del governo sul contratto di mutuo con le banche. Situazione simile a Genova dove è ancora aperto il contenzioso sul rimborso da riconoscere all'Autorità portuale per Cornigliano, 70 milioni di euro, con cui il presidente Luigi Merlo vuole costruire nuove strade di scorrimento per il porto. Inoltre è in stallo il dossier Terzo valico, che si trova sul tavolo del Cipe da circa un anno, e il nuovo viadotto di Voltri (Ge) che permetterebbe ai Tir di giungere direttamente ai moli. Manca l'ultimo miglio, il sì ad avviare i lavori. Se il pubblico rallenta, i privati vanno avanti. Di questo disagio si fa portavoce **Fabrizio Palenzona**, neopresidente onorario di **Confrasperto**: «Da anni si parla di Autostrade del mare, strade d'acqua alternative al trasporto su gomma. Alcuni imprenditori (le società di navigazione marittima hanno portato i loro investimenti da 1,9 miliardi del 2003 ai 4,4 miliardi del 2008, ndr) hanno realizzato progetti, ma manca una regia capace di far sì che i porti siano collegati in modo efficiente alla rete stradale e autostradale. Individuare altre strade e sinergie è fondamentale per la competitività». E per l'intero sistema-Paese.

Il numero

4,4

MILIARDI DI EURO
Il totale investito dai privati
nelle Autostrade del mare





Conc